

Segue dalla prima

E Andreotti è molto di più di un semplice parlamentare: quando si leva a parlare ancora adesso un certo silenzio si diffonde per l'aula-bomboniera di Palazzo Madama, segno di rispetto o di curiosità. Il coro esultante del centrodestra che ha salutato ieri le sue parole la dice lunga: il diretto interessato, Francesco Storace, s'è detto lusingato dall'adesione di «uno degli statisti più benvenuti della storia del Lazio, oltre che d'Italia». Il viceministro Adolfo Urso ha aperto le cataratte della commozone: quella di Andreotti è una vera «conversione». Terminologia mistificante non casuale: oltre a essere una delle ultime icone della Prima Repubblica, per la platea politica della capitale il nome di Andreotti evoca anche un profumo di incenso. E così la speranza che dietro le spalle curve del «Divo Giulio» fruscino ancora una volta molte tonache, s'è fatto strada nei commenti del clan di Storace. Se c'è un uomo politico che ha coltivato intensamente, infatti, e da sempre i rapporti con l'altra riva del Tevere, dove sorge il minuscolo Stato Vaticano, quello è proprio Andreotti. Del quale si ricorda proprio nei giorni scorsi un'altra repentina «conversione»: dal «no» nel referendum sulla procreazione assistita, all'astensione, secondo i dettami del potente capo della Conferenza episcopale, cardinale Camillo Ruini, vescovo di quella Curia romana che è una specie di magnetite per la bussola andreottiana. «Resterò a casa», ha detto Andreotti intervistato dal Corriere a proposito della fecondazione, mentre - se l'indicazione di voto alle regionali ha lo stesso retroterra - deve esser riuscito a interpretare il non detto: il vicario del Papa aveva infatti promesso che la Chiesa - a differenza che nel referendum - non si impegnerà per nessun partito alle elezioni. Naturalmente su Andreotti e i preti circolano molte fantasticherie, ma molti ricordano l'anno scorso la cerimonia fastosa presso la Pontificia università lateranense, con una sfilata di amici alolotati

REGIONI nell'urna

Andreotti dà una mano a Storace

Il governatore del Lazio si dice lusingato dall'adesione di «uno degli statisti più benvenuti nella storia del Lazio, oltre che d'Italia» E sente già profumo d'incenso

Ma è probabile che in questo caso i monsignori non c'entrino: a spingere il Divo Giulio alla scelta forse la antica amicizia fra i due che condividono le origini ciociare

Il senatore, in sintonia con Ruini e la destra cattolica, rivela la sua intenzione di voto

a onorare il neo-dottore «in utroque iure», cioè in diritto civile e canonico: c'erano il cardinal vicario Camillo Ruini, l'amico monsignore Fiorenzo Angelini, il potente Giovanni Battista Re e monsignor Rino Fisichella, Magnifico rettore della Lateranense, le suore brigidine, l'Opus Dei con Giuseppe Corigliano, e l'ordine di Malta, con il Gran Priore fra' Franz von Lobstein. Niente male per uno che pur sempre in quei giorni nero su bianco - a proposito di diritto penale - subiva una sentenza che gli attribuiva (e prescriveva) il delitto di associazione per delinquere, «concretamente ravvisabile a carico» dell'imputato e da lui «commesso» fino alla primavera del 1980. Ma è probabile che i monsignori non c'entrino molto con l'ultima «conversione» di Andreotti. Che ha un feeling personale con il governatore laziale. Sono delle stesse parti: lui, Andreotti

Molti anni prima del presunto bacio a Riina, l'abbraccio spregiudicato al reduce di Salò Graziani



Il senatore Giulio Andreotti

Foto di Luca Bruno/Ag

(classe 1919, nato a Roma, ma nipote del cappellaio di Segni), e l'esponente di An nativo di Cassino (1958), anch'essa come Segni, località del Frusinate, (insomma in Ciociaria). E prevale sull'incenso un altro sentore che si sente salire dall'operazione politica di queste ore, cioè quello dei piatti tipici della zona. Che fu, del resto, il teatro del primo «bacio» della carriera andreottiana, molto tempo prima di quello attribuitogli da un pentito con Totò Riina, anzi del primo spregiudicato «abbraccio», durante un pubblico comizio, sull'altopiano di Arcinazzo, con il maresciallo Rodolfo Graziani, reduce da Salò. Era il 1948, e Storace non era ancora nato. Ma Andreotti già cominciava a guadagnarsi (grazie a una campagna dell'Unità su quella che appariva la prova provata del connubio tra destra dc e destra fascista) una fama di cinico navigatore nelle acque del versan-

Le lodi al governatore per la gestione della sanità, trasformata nel Lazio in un carrozzone di potere clientelare

te destro dello schieramento politico. Tra i due i complimenti si sprecano. Come si usa tra due compaesani: l'arguto nonnetto e il nipotino ruspante. Da tempo. Quattro anni fa, quando la minuscola «Democrazia europea» creata da Andreotti e D'Antoni si schierò al fianco di Antonio Tajani nella (disastrosa) corsa al Campidoglio, Storace espresse giubilo da stadio con un: «Grande Giulio»; poi si mise composto, e salutò il fatto che in questo modo «Andreotti dà morale all'opinione pubblica». Andreotti rispose profondendosi in elogi, per esempio per il rapporto con Betlemme del giovanotto, ed elencò altri meriti: anche ieri l'ha lodato per la gestione della sanità, in effetti trasformata nel Lazio in un carrozzone di potere clientelare che fa impallidire il confronto con la stagione democristiana. C'è da dire che, invece, Andreotti e Fini, come si dice a Roma, «non si prendono». Anche se Andreotti sarebbe portato, come recita il titolo di una fortunata serie di suoi libri, a «vedere da vicino» persino Belzebù. Eppure il ministro degli Esteri durante una visita in Irpinia di Andreotti, lo svillaneggiò: «A volte ritornano». Nel 1993 si era vantato: «E la fine del regime e lo dimostra l'autentico boato che ha salutato la notizia dell'avviso di garanzia ad Andreotti da me data alle migliaia di veronesi che affollavano il mio comizio». Nel leggendario archivio di Andreotti, queste sono frasi che rimangono. Come quelle dei leghisti, sul «mafioso amico di Riina» e sull'«uomo-simbolo di Roma ladrona», con cui si potrebbe scrivere un libro dalle dimissioni di un dizionario. Andreotti, che pure ha detto di voler difendere la Costituzione, ha scelto per l'ultima sua «conversione» proprio il momento sbagliato. Proprio quando votare Storace significa sempre più votare Bossi, per i continui cedimenti di Berlusconi alla Lega, finisce per abbracciare - per il tramite del governatore di An - i più beceri dei suoi avversari. Forse si è fatto tentare dall'occasione di «vederli», anche loro, «da vicino». Forse troppo.

Vincenzo Vasile

L'alba della Calabria, stremata da promesse e malgoverno

Sondaggi rosei per Agazio Loiero, centrosinistra. Contro di lui Abramo, un poderoso conflitto d'interessi

DALL'INVIATO

Enrico Fierro

CATANZARO Sergio Abramo accusa: «Calabresi non fidatevi della vecchia politica. Loiero è un trasformista uguale agli altri». Agazio Loiero non replica, sorride sornione dai manifesti e dalle foto che lo immortalano in un mirabolante baciamano nientepopodimenoche alla regina Elisabetta. Lo slogan, accattivante, è «Il suo prestigio al servizio della Calabria». Sergio Abramo, il candidato che il centrodestra ha scelto, parla alla pancia dei calabresi, si appella all'antipolitica e tuona contro «quei personaggi che hanno pensato solo alle loro carriere parlamentari e non hanno mosso un dito per risolvere i problemi della nostra terra». L'altro, Loiero, il candidato che un'assemblea di duemila «Grandi elettori» (dai partiti dell'Unione al movimento dei professori dell'Università della Calabria), ha votato all'80% per muovere alla conquista della Regione, parla invece alla testa degli elettori e sciorina programmi e slogan dove le parole forti sono solidarietà e sviluppo. Vincerà il centrosinistra, prevedono all'unanimità tutti gli istituti di sondaggi. L'ultimo (Pr marketing) dà Loiero al 50-54%, con Abramo bloccato al 42-46. La Calabria - dicono sempre i sondaggisti - ormai non va più considerata tra le regioni in bilico. Il 4 aprile si vedrà se il sogno del centrosinistra, conquistare tutte le regioni del Sud (dall'Abruzzo alla Calabria passando per la Campania, la Basilicata e la Puglia), diventerà una realtà per Prodi e un incubo per Berlusconi.

Cinque anni fa, in Calabria la Casa delle libertà candidò un magistrato di Catanzaro, Giuseppe Chiaravallotti, che prese il 49,8% (545.186 voti) contro il 48,7 (532.22 voti) di Nuccio Fava, l'ex direttore del Tg1 candidato per il centrosinistra. La vittoria non fu schiacciante. I risultati di cinque anni di governo semplicemente disastrosi. Una girandola di assessori esterni che duravano in carica pochi mesi, la spesa sanitaria impazzita, quella per il personale pure, una congenita incapacità a gestire i fondi europei. In una regione, scrive l'Eurispes, ultima per livello di crescita, sestultima per dinamicità economica, la più lenta nell'imboccare la via dello sviluppo. «Si ha come la sensazione - dice Raffaele Rio, responsabile di Eurispes Calabria - che siano scomparsi il desiderio e la capacità di analizzare e di approfondire le vere questioni che interessano i calabresi. Tutto ciò ha determinato un accumulo di ritardo nei confronti delle altre regioni, che potrà essere colmato solo a prezzo di ulteriori enormi sacrifici, ma so-

prattutto attraverso l'individuazione di un modello della decisione che ci liberi finalmente dall'idea che tutto può essere compatibile con il suo contrario».

Come possa essere compatibile con ipotesi di sviluppo anche minimo, appena accennate, l'allegria finanza del governo regionale, è un mistero glorioso. Un'occhiata al bilancio regionale è utile per capire: in Calabria si spendono 4 milioni di euro in consulenze, 2 in collaborazioni esterne, 6 e mezzo in «spese personale di segreteria». Presidente e assessori ammettono candidamente (vedi relazione al bilancio 2003) «la necessità di un rigoroso controllo della politica del personale», la cui spesa (191,5 milioni per il 2005) è ritenuta «assolutamente incompatibile con la condizione della finanza regionale». Per risolvere il problema, la Regione ha deciso di regalare sei anni di stipendio pieno ai dipendenti che decidono di prepensionarsi. Servirà a sfoltire le fila degli impiegati della Regione, dicono. Intanto fioccano le nuove assunzioni, i contratti e i contrattini

Annunciano la prossima istituzione della Camera di commercio. Ma Marzano non firma

Fermo, Fi promette un decreto che non c'è

Sandra Amurri

FERMO Forza Italia, a Fermo, uno dei tre nuovi capoluoghi di provincia, nelle Marche, invece di entrare nella Casa delle Libertà per un'iniziativa elettorale sbaglia porta ed entra a casa dell'Unione Industriali, ai quali aveva annunciato con enfasi che avrebbe portato in dono la Camera di Commercio. In realtà si tratta del puro e semplice decreto previsto dalla legge per la nomina del commissario straordinario per l'avvio della procedura dell'istituzione della Camera di Commercio. Ma, paradosso dei paradossi, il decreto che non presuppone alcuna volontà politica, è addirittura inesistente in quanto attende ancora la firma del Ministro delle Attività Produttive Marzano e quindi non è stato potuto consegnare brevi manu. Alla mancanza dello stravagante, se non comico «dono» ha supplito l'arringa del sottosegretario Valducci di FI durata 45 minuti tutta incentrata contro Prodi, responsabile da commissario europeo, di non aver fatto nulla per fronteggiare «l'avanzata cinese», causa della crisi in cui versano le piccole e medie imprese calzaturiere del distretto. Un comizio, insomma, denso di banalità

COSÌ NEL 2000

CHIARAVALLOTI Giuseppe 49,8% Centrodestra	Forza Italia	18,2%
	Alleanza Nazionale	10,4%
	CCD	6,6%
	CDU	6,5%
	I Liberal Sgarbi	1,5%
	Socialista-socialdem.	2,7%
	Pri-Centro Pop.	1,2%
FAVA Antonino detto Nuccio 48,7% Centrosinistra	Patto Segni	1,3%
	M.S. Tricolore-Fr.Naz	1,5%
	Democratici Sinistra	14,3%
	I Democratici	4,2%
	PPI (Pop)	7,8%
	Udeur	6,2%
	Rinnovamento It-Dini	1,4%
Fed. dei Verdi	1,6%	
	Sdi	6,0%
	Comunisti Italiani	3,1%
	Rif. Com.	3,0%
	Pse Mancini	1,5%

che si è consumato sotto gli sguardi increduli e anche infastiditi di una larga parte della platea in quanto l'incontro preannunciato di carattere istituzionale era stato trasformato in una impreveduta e imbarazzante performance elettorale, resa ancora più evidente dalla presenza massiccia dei forzisti: il candidato alle regionali, il parlamentare del Fermano, il sindaco della città, e, per finire, come direbbe Travaglio, con la benedizione di Sua Pallidità James Bondi, che in mancanza del decreto-eucarestia ha distribuito perle di saggezza sottolineando che il centro-sinistra in termini di sviluppo non ha nulla da dire e che l'unica proposta è la loro...vedasi i dazi. Ma prima di passare al buffet, che era stato preparato dagli ignari organizzatori in onore del decreto-dono, la semplice domanda: «Ma il decreto dove sta?» ha causato il balbettio nella campagna governativa: «Eh, eh, lo stiamo preparando...».

La farsa elettorale in questo lembo di terra marchigiana, dove la sconfitta del centro-destra è scritta anche sulle pietre, si è conclusa con uno scambio di battute tra due noti industriali: «Questi sono venuti a prendersi in giro!» E l'altro: «Ma stavolta mi sa proprio che i voti nostri non li prendono!»

a termine. La speranza di un posto fisso. Miracoli calabresi!

Per risollevarne le sorti della Calabria e dei calabresi, arriva l'uomo della Provvidenza, l'imprenditore Sergio Abramo, sindaco supervotato di Catanzaro. Silvio Berlusconi, che qui ha affidato la sua campagna elettorale ad una breve puntata a Reggio, dove ha inaugurato un Auditorium alla memoria di Nicola Calipari («operazione strumentale e inopportuna», per il centrosinistra), lo presenta così: «Il candidato di Forza Italia rappresenta al meglio la CdL. Viene dal mondo del lavoro e dell'impresa, ha realizzato molte opere pubbliche nella sua città, i suoi concittadini l'hanno riconfermato sindaco per la seconda volta col 71,5% dei voti, è presidente autorevole e rispettato di tutti i sindacati della Calabria, è una sicura garanzia di competenza, di efficienza e di onestà per il rinnovamento della nostra regione». La realtà, ovviamente, è molto diversa. «Abramo - dicono i maligni - è un monumento vivente alla

ineleggibilità, è il colosso di Rodi del conflitto d'interessi». E elencano gli appalti che la famiglia Abramo (otto fratelli) ha con la Regione Calabria. Si parte dalla Ifim del fratello Walter, che si occupa dei servizi di assistenza informatica per la gestione dei salari del Dipartimento foreste, della manutenzione delle procedure informatiche della giunta, e della realizzazione di un sistema informativo per il controllo di gestione delle aziende sanitarie e ospedaliere. Non è finita qui, perché le Grafiche Abramo spa stampano il Bollettino regionale (1.500mila euro nel 2004), la raccolta delle leggi per conto della Giunta. «Abramo - scrive il settimanale *Diario* - rappresenta l'identikit ideale del candidato della destra italiana: conflitti di interessi, più problemi con la giustizia». E giù con l'elenco: «Il 19 gennaio del 2004, Abramo è stato rinviato a giudizio per concussione, falso ideologico, turbativa di libertà degli incanti e abuso d'ufficio».

«Sono problemi suoi», dicono mostrando fair-play i sostenitori di Loiero. Che preferiscono parlare del 30% di famiglie calabresi che vivono al di sotto delle soglie di povertà, e della necessità di un nuovo welfare. «La Regione Calabria ha di fatto considerato il tema dei bisogni delle famiglie come residuale e accessorio, la giunta uscente di centrodestra ha persino rinunciato a delegarne la responsabilità ad uno specifico assessore», dice Loiero, che promette «una politica regionale che sappia far leva sulle risorse di cittadinanza di cui la Calabria è ricca, che sostenga il volontariato, e che sappia costruire una rete di protezione sociale moderna, capace di sostenere le persone in difficoltà».

La campagna elettorale è alla fine. Loiero e i partiti che lo sostengono chiederanno a Catanzaro con Massimo D'Alema e Franco Marini, Abramo e il centrodestra con un concerto di Riccardo Fogli, ex Pooh. Il 4 aprile la Calabria avrà un nuovo governo e una nuova politica, uomini e donne nuovi che dovranno rimbocarsi seriamente le maniche per risollevarne una regione stremata dal malgoverno e dalle promesse. Quella del Ponte sullo Stretto, ad esempio, alla quale non crede più nessuno.

Il Ponte? Il centrosinistra e Loiero dicono un chiaro no. «La priorità, non soltanto per la disponibilità o la compatibilità delle risorse finanziarie, è la riqualificazione del sistema infrastrutturale esistente e del suo stesso sviluppo. Vogliamo infrastrutture utili, troppe cattedrali nel deserto sono state edificate nel corso degli ultimi decenni. Vogliamo tutte le infrastrutture che servono, ma solo quelle che servono».

Venerdì 1 aprile
Bollate
SALA RIUNIONI CGIL
via Vitt. Veneto, 32 - h. 21

Antonio PANZERI
Parlamentare Europeo

Ardemia ORIANI
Candidata al Consiglio regionale della Lombardia

In LOMBARDIA e in EUROPA
dai forza ai tuoi diritti

www.ardemiaoriani.it